

Storie di personaggi che hanno infiammato lo sport coi loro successi ma poi usciti di scena  
Cominciamo con il velocista, primatista europeo e per anni amico-rivale di Livio Berruti

## Campioni Dimenticati

Con questo racconto iniziamo una serie di ritratti di personaggi che molto hanno dato allo sport e che poi hanno deciso di abbandonare fama e clamori per scoprire nuove, più solitarie avventure

■ Per un po' si fece chiamare Otto Krumenacher. Otto era la metà del suo cognome e Krumenacher, chissà, gli ricordava quello di uno starter che lo aveva fatto impazzire le volte che se lo era trovato tra le scatole, lui sui box di partenza, quelli di una volta, che pesavano un accidente e avevano dei poggiapiedi enormi, foderati di saggi- na, e l'altro con il cappello bianco, i pantaloni bianchi e la pistola a salve che lanciava riflessi rapidi come colpi di flash.

### Un cognome inventato

Era un tipo neanche tanto simpatico, quel Krumenacher, ma sa- pete come va la vita, e i rapporti con noi stessi. Ogni tanto si ha bisogno di non volersi del tutto bene, e dunque ci si schermisce, magari affibbiandosi un cognome inventato. E per di più antipatico.

Erano gli anni dei giri per il mondo. Il Sessantotto alle spalle, l'atletica anche, per raggiunti limiti di età. Non certo di sopportazione, ché quello era un mondo che gli stava bene, era il mondo del divertimento, nonostante il carattere lo avesse portato a dare battaglia più che a sottostare alle regole. Uno di quei gin, in America, lo aveva fatto in moto. Più di ottomila chilometri per arrivare da Città del Messico a New York e sentirsi il re del mondo. Fu subito dopo le Olimpiadi, le sue ultime. Per guadagnare, spediva servizi giornalistici alla Gazzetta, ben felice di pubblicarglieli essen- do al corrente da quale pulpito ar- rivassero.

### Viaggio in Sudafrica

In Sudafrica si fermò più a lungo, erano gli inizi degli anni Settanta, e da lì cominciò a scrivere tutti i giorni di un tipo che aveva un cognome italiano, forse anche dei paren- ti italiani, e magari a ficcanasare nell'albero genealogico si sarebbe scoperto che era italiano per dav- vero. Quel tipo si chiamava Marcel- lo Fiasconaro, e Otto Krumenacher infiorettava su di lui dei racconti che non mancarono di stupire i suoi ricevitori italiani. Per quanto fosse dato sapere, questo Fiasconaro non era nessuno, aveva giocato a rugby c'era scritto nei «pez- zi» di Otto, e poi si era messo a cor- rere. Ma la presentazione era delle migliori e di Otto Krumenacher era il caso di fidarsi a occhi chiusi. Ne aveva vista di atletica, ed era stato anche primatista europeo. Aveva due Olimpiadi alle spalle, due finali, seppure una sfortunatissima, e verso la fine della carriera aveva bazzicato proprio su quelle distan- ze, i 400 metri soprattutto, che ora, nei suoi articoli, attribuiva a quel ragazzo di Johannesburg dipin- gendogli un futuro da primatista del mondo. Poteva essersi sbagliato fino a tal punto, Otto Krumenacher?

### Il figlio del «fiaschettiere»

Alla Gazzetta lo conoscevano bene. Era un ragazzo pulito, sano, nato nella provincia milanese, a Lentate, figlio del «fiaschettiere» di via Zara, a Milano, dove la famiglia aveva messo su, a prezzo di non pochi sacrifici, una rivendita di Vini e Oli. Insomma, di Otto ci si poteva fidare, e per chi avesse avuto dei dubbi in proposito, beh, bastava far sapere che Otto Krumenacher altri non era che Sergio Ottolina, l'eterno avversario di Livio Berruti, velocista di razza pura, come tutti quelli che facevano atletica in que- gli anni puliti.

Il resto, molti lo ricordano. Fiasconaro fu trascinato in Italia, fu costretto a imparare la lingua, di- venne uno dei personaggi più belli

dell'atletica italiana anni Settanta, primatista mondiale sugli 800 me- tri. E Ottolina? Mise da parte Krumenacher e tornò se stesso, diven- nando degli uomini-vendita della Tacchini, poi si mise a vendere moto, le Honda, si sposò, si las- ciò... Ma questa è storia recente, quasi priva di fascino. Le pagine migliori furono quelle del suo rap- porto con Livio Berruti, la star, il primatista mondiale e campione olimpico. E lui, Ottolina, la sua spi- na nel fianco.

### Il rapporto con Berruti

Berruti vestiva di bianco. La maglietta, i pantaloncini, le scarpette. Ci teneva. Di nero indossava solo gli occhietti, con la montatura larga. Era silenzioso, ben educato, efficiente, professionale in tempi in cui regnava l'improvvisazione. Aveva muscoli sottili, agili, la sua corsa sembrava uno svolazzo. Quando nel millenovecentosessanta sfrecciò per primo sul tra- guardo dei 200, a tempo di record del mondo, i neri che lo insegueva- no in pista sembravano possedere, al suo confronto, la leggerezza di un caterpillar. Ottolina, diciasset- tenne, in quella Olimpiade fu riser- va. Aveva cominciato a scuola, per caso, una corsa tanto per provare e subito era finito davanti a tutti, an- che a quelli che avevano due o tre anni più di lui. «Vuoi fare gli stu- denteschi? Chi viene è esentato dalle lezioni...». E Ottolina andò di corsa, è il caso di dirlo, e da lì pro- seguì verso l'Augusta Gallaratese, la sua prima società, poi verso l'E- sercito, fino alla Nazionale.

### Le rivincite sportive

Ma c'era Berruti e Berruti in que- gli anni era la corsa, l'atletica, il prodigio italiano che mette in fila le macchine da muscolo statuni- tensi. A Berruti facevano regali, a Berruti (e a lui soltanto) era con- cessa l'automobile, a Berruti era ri- servata la stanza migliore del ritiro, ovviamente tutta per lui. Mentre gli altri stavano a guardare, e covava-

# Sergio Ottolina Un campione quasi per burla

DANIELE AZZOLINI

no vendetta. Beninteso, erano ven- dette particolari, cameratesche, forse comprensibili. Da un lato, la rivincita doveva essere sportiva, e non c'era alcun dubbio che battere Berruti, in gara ma anche in allenamento, beh, non era una soddisfa- zione da poco. Dall'altro, la ven- detta assumeva aspetti di goliardia, di scherzo a volte crudele, esagerato, mai però mosso dalla cattiveria. Era il gruppo che si coalizzava contro le fortune di uno solo, e chiede- va maggiore democrazia, anche nei confronti della sorte. E chi altri poteva essere il capo di quel bran- co di velocisti assetati di rivincita se non Sergio Ottolina?

Una volta, convintosi chissà co- me che Berruti avesse mangiato pesante e avesse un alito da stordi- re un buc, Ottolina gli si avvicinò prima della partenza di una gara sui duecento e, tenendosi accurata- mente a distanza, gli chiese flau-

tando quale fosse la sua corsia. Ot- tenuta la risposta, Sergio estrasse da sotto la maglietta un deodorante spray e al galoppo si fece tutta la corsia di Berruti spruzzando in ana- la bocchetta.

### Le scarpette nere

Un'altra volta, «Otto» prese di mira le scarpette bianche di Berruti, e le fece nere, con il lucido da scarpe. Lui si rifiutò di correre e chiese che fosse trovato il colpevole, ma quando il commissario tecnico si rivolse al gruppetto dei velocisti tut- ti alzarono la mano, insieme con Ottolina. Poi gli facevano le imbo- scate: c'era uno che stava di guardia e quando vedevano Berruti alle prese con una ragazza, ormai a un passo dal portarla in camera, scattava l'allarme; scalavano i balconi in cordata e si precipitavano d'im- provviso nella stanza applaudendo e inneggiando a Livio il «conquista-



Livio Berruti in una foto degli anni 60 (Pais e Sartarelli). In alto Sergio Ottolina primo nelle olimpiadi del '64 Olimpia

## Per otto anni con la nazionale

Sergio Ottolina è stato uno dei migliori velocisti italiani di sempre. Nato a Lentate (Milano) il 23 novembre 1942, Ottolina ha collezionato 28 presenze in nazionale, partecipando a due Olimpiadi: nel 1964 a Tokyo, dove si classificò ottavo nella finale dei 200 (20"9) e settimo con la staffetta 4 X 100 (39"5). A Città del Messico si qualificò per i quarti di finale del 400 (46"7), ma non si presentò al via per un problema muscolare, mentre con le due staffette giunse settimo (39"2 con la 4 X 100 e 3'04"6 con la 4 X 400). Alle Olimpiadi di Roma, comunque, era stato riserva dei velocisti azzurri, mentre quando stava già puntando ai giochi di Monaco del 1972 venne fermato solo da un incidente motociclistico. In tutto, comunque, ha vestito per otto anni la maglia della nazionale azzurra di atletica. Con il tempo di 20"4, ottenuto il 21-6-64, è stato primatista europeo (fino al 4-7-69) e italiano (fino 17-6-72) dei 200 metri, mentre nella doppia distanza ha detenuto il record italiano con il tempo di 46"2 dal 9-5-65 all'8-7-71. Ha vinto due titoli nazionali nel 100 ('63 e '64) e altrettanti nei 200 ('64 e '66). A fine carriera, poi, è rimasto nel mondo dello sport facendo anche il frenato nel bob e «rischiando» di partecipare alle Olimpiadi invernali del 1972 a Sapporo.

dor» Una volta Ottolina decise che per l'amatissimo nemico era giun- to il momento del matrimonio: spedì a mezza Italia i cartoncini di partecipazione, il signor Berruti è lieto di... con la signora Flavia Moretti... che era il nome di un'auto famosa in quegli anni. Da un gior- no all'altro, nella stanza del cam- pione cominciarono ad affluire regali e biglietti d'auguri. Preciso e puntuale gli ci volle un mese per ri- spedirli tutti indietro, scusandosi. Ma anche Berruti, di tanto in tanto, trovava il modo di prendersi le do- vute rivincite sul gruppetto scate- nato di Ottolina.

### Le gite a pagamento

Arcadeva quando gli chiedeva- no un passaggio in macchina, cosa che capitava spesso, visto che Ber- ruti era l'unico a possederla. Allora il campione lo accompagnava, poi, giunti a fine corsa, chiedeva il pe- daggio e lo costringeva a pagare. E legato a Berruti anche un mo-

mento particolare della storia spor- tiva di Ottolina. I tempi del domi- nio di Livio erano passati, Sergio, che aveva una corsa più scalpitante e forse meno armonica ma non meno bella di quella del suo eter- no avversario, lo aveva già raggiun- to, e sui 200 aveva anche abbassa- to il suo record. Fu a Saarbrücken, il 21 giugno del 1964, il 20"5 ma- nuale (e mondiale) di Berruti di- venne 20"4, che fu solo europeo perché la concorrenza statunitense si era di nuovo portata avanti soppiantando la prodezza romana e olimpica di Berruti. Ottolina gira- va al massimo, quell'anno, e avrebbe potuto aspirare a un po- dio olimpico se tutto fosse filato li- scio. Non fu così, invece. A Tokyo, Ottolina fu secondo in semifinale (con 20"76, il suo miglior tempo elettronico) e nella gara conclusi- va dette a tutti l'impressione di po- tercela fare.

### La defusione di Tokio

Quattro anni dopo Berruti sareb- be stato un trionfo per la velocità italiana. Spuntò in testa alla fine della curva, ma sul rettilineo si in- gobbò, perse gli appoggi, gli altri gli furono addosso Sergio arrivò ultimo.

Era il momento di cambiare spe- cialità, e Ottolina tentennava. Fu Berruti a dargli il pretesto. A un meeting italiano Sergio fu costretto a constatare ancora una volta co- me tutte le attenzioni, e i regali, fos- sero solo per il suo rivale, non co- stante i due corressero ormai alla pari. Si stancò, disse agli organiz- zatori che potevano considerare la loro sfida sui 100 annullata. «Farò un'altra gara, e basta». Scelse i 400 e scopri di saperli correre benissimo. Poco dopo arrivò anche il primato italiano, a Sassari (1965), in 46"2, che solo l'amico Fiasconaro seppe battere, sette anni dopo. Ar- rivarono anche i record della staf- fetta (con Puosi, Fusi e Bello) e l'argento agli Europei indoor del 1966 a Dortmund. Altri titoli venne- ro dai campionati assoluti, due sui 100 nel '63 e nel '64 e due sulla doppia distanza, nel '64 e nel '66. La maglia della nazionale la tenne sulle spalle per un periodo lunghis- simo, dal '60 al '68, quando fu co- stretto a smettere per un incidente di moto, subito dopo aver comuni- cato la decisione di voler continua- re, e di puntare tutto sui 400 e sulla staffetta per tentare di arrivare fino a Monaco 1972, la sua quarta Olimpiade.

### L'ultimo degli scatenati

In un'atletica ancora linda, lon- tana dal doping, dalle specializza- zioni e dagli atleti costruiti, in uno sport che non sapeva di tecniche di allenamenti, di medicine specia- li e viveva alla giornata, sulle piste in terra rossa di mattone, Ottolina fu grande atleta e uomo particola- rissimo, l'ultimo degli scatenati, il primo a considerare lo sport tutto tranne che un mestiere. La sua atletica era il divertimento, la passio- ne. E la sua vita non è stata molto diversa: si cimentò nel bob a quat- ro e rischiò di arrivare fino ai Gio- chi Invernali, partecipò come mo- tociclista ai Giri d'Italia, inseguen- do Merckx sulle curve d'alta mon- tagna, le Olimpiadi di Città del Messico lo videro impegnato... dal- la parte dei nen, ci mancherebbe... negli scontri a colpi di bottiglie e lattine che seguirono l'espulsione dal villaggio olimpico di Smith e Carlos, i due velocisti che accolse- ro la medaglia alzando il pugno guantato, simbolo delle Black Pan- thers.

### La stagione della felicità

Il suo addio, seppure forzato, chiuse una lunga stagione dell'at- letica italiana, quella che traeva forza dalla felicità di correre. Quando Ottolina si ritirò, in pista cominciava a far parlare di sé un ragazzino di Barletta: Pietro Men- nea. Ma questa è un'altra storia...